

MICHELE MIELE

SANT'ALFONSO E I DOMENICANI\*

1. – *Lo stato della ricerca*; 2. – *Legami familiari e giovanili*; 3. – *Fiorillo e le origini dei redentoristi*; 4. – *La collaborazione nella diocesi di Sant'Agata dei Goti*; 5. – *La polemica sul rigorismo*

1. – *Lo stato della ricerca*

È opportuno affrontare l'argomento chiedendosi anzitutto a che punto sono le ricerche fatte finora in materia. La risposta non ha che da seguire due filoni storiografici ben distinti: quello portato avanti dalle indagini sul *Santo del secolo dei lumi* e i primi redentoristi e quello costituito dagli studi sui domenicani del Settecento.

Le indagini su sant'Alfonso e i suoi compagni di cordata hanno messo in risalto anzitutto la luminosa figura di Ludovico Fiorillo, «hortator et vates inter primos» di sant'Alfonso nella fondazione della sua congregazione, per dirla con l'iscrizione funebre che gli venne dedicata ad Avellino ventidue anni dopo la morte<sup>1</sup>, l'uomo provvidenziale cioè che al momento giusto seppe dare al Fondatore quel sostegno decisivo di cui aveva bisogno per andare avanti. Basta tener presenti le pagine di Tellería<sup>2</sup> e Rey-Mermet<sup>3</sup>, e soprattutto le fonti di cui si servono, in particolare le lettere, alcune delle quali non contenute nella fonda-

---

\* Il presente articolo è già apparso in *Campania Sacra* 39 (2008) 101-128.

<sup>1</sup> L.G. ESPOSITO, *I domenicani ad Avellino (1534-1807)*, in L.G. ESPOSITO – F. BARRA, *I domenicani ad Avellino (1534-1807). Presenza religiosa, radicamento sociale e struttura proprietaria dei domenicani ad Avellino nell'età moderna*, estratto da *Rassegna Storica Irpina* 4-5/1993-1994, 159.

<sup>2</sup> R. TELLERÍA, *San Alfonso de Ligorio fundador, obispo y doctor*, Madrid 1950-1951, I-II, *passim*. [= TELLERÍA].

<sup>3</sup> T. REY-MERMET, *Il santo del secolo dei lumi. Alfonso de Liguori (1696-1787)*, pref. di J. Delumeau, Roma 1983, *passim*.

tale raccolta pubblicata in occasione del primo centenario della morte del Santo.

Un'altra figura vista con simpatia dagli studi sul Liguori è quella di Tommaso Caputo, rettore del seminario di Sant'Agata dei Goti al tempo di sant'Alfonso. Caputo ebbe il merito di assicurare al Santo quella tenuta del seminario diocesano che questi riteneva giustamente vitale per la circoscrizione che gli era stata affidata. Diverso, invece, è il ruolo assegnato dagli storici a Giovanni Vincenzo Patuzzi, il domenicano veneziano seguace del tuziorismo conciniano, che tenne impegnato il futuro dottore della Chiesa per buona parte degli anni Sessanta del Settecento nella polemica teologico-morale più rischiosa della sua vita. Solo cenni sparsi si fanno infine sul cugino Tommaso Cavaliere, ciò che vale anche per il ruolo avuto nella vita del Liguori da altri frati e da più di un convento dell'Ordine, menzionati qua e là dalle fonti e dagli autori che se ne occupano.

Tutto questo, inutile dirlo, non è sufficiente per affermare che nel filone che stiamo esaminando i rapporti tra sant'Alfonso e i domenicani abbiamo avuto tutta l'attenzione che meritano. Gli stessi Fiorillo e Caputo restano troppo chiusi nel loro ruolo, rispettivamente di autorevolissimo consigliere spirituale del fondatore dei redentoristi e di rettore del seminario santagatese, per mettere in grado il lettore di capire chi furono essi realmente. Fiorillo in particolare emerge all'improvviso nella vita di sant'Alfonso, come Melchisedech, per giunta con un ascendente che non si spiega coi pochi dati biografici forniti dai vari autori. Non molto diverse sono le notizie riguardanti Caputo. Occorre ugualmente gettare più luce sul cugino di sant'Alfonso, Cavaliere, alcuni frati di S. Domenico Maggiore che diedero man forte alla polemica di Patuzzi, quanti con la loro predicazione o altre forme di sostegno pastorale collaborarono a Sant'Agata dei Goti con il suo vescovo. C'è da chiedersi infine quale fu il vero ruolo di alcuni conventi dell'Ordine, di alcuni suoi docenti, di alcuni libri scritti dai rispettivi frati che i biografi menzionano qua e là nei loro lavori.

In conclusione, se bisogna riconoscere agli storici che hanno studiato i primi anni dei redentoristi indubbi meriti in ciò che concerne il nostro argomento, bisogna anche dire che quanto essi

scrivono sui domenicani che hanno avuto a che fare con sant'Alfonso manca spesso di approfondimento e di contestualizzazione, non è cioè sufficientemente storicizzato e convincente.

Se questi sono i limiti della storiografia redentorista, ancora maggiori sono quelli che riguardano la storiografia domenicana. Basta dire che il collega che ha scritto con me la *Storia dei domenicani dell'Italia Meridionale* e si è assunto di stendere i due capitoli sul Sei-Settecento, non ha potuto dire molto, in mancanza di studi preparatori, su questo punto preciso<sup>4</sup>. Il solo compianto Guglielmo Esposito cominciò ad approntare qualcosa in merito<sup>5</sup>. Le sue condizioni di salute non gli permisero però di proseguire. Naturalmente non si può non menzionare qui ciò che è stato scritto a suo tempo sulla storia della teologia morale e in particolare su quella del probabilismo<sup>6</sup>. Anche questo però avrà bisogno forse di essere ulteriormente ripensato<sup>7</sup>.

Ma chi erano e come si presentavano, secondo le ricerche più recenti, i domenicani italiani del Settecento con i quali sant'Alfonso ebbe a che fare? La risposta sarà estremamente sintetica e riguarderà in particolare i meridionali.

Nel secolo dei lumi l'Ordine esercitava in Italia ancora un notevole influsso. Non per niente contava 478 conventi di diversa grandezza, circa sei mila frati e quattordici tra provincie e congregazioni. Nel solo Mezzogiorno continentale i conventi si aggiravano per quasi tutto il secolo sulle 250 unità, i frati ammontavano a non meno di 2800, le circoscrizioni in cui risultavano distribuiti erano sei<sup>8</sup>.

---

<sup>4</sup> Solo un cenno in G. CIOFFARI - M. MIELE, *Storia dei domenicani nell'Italia Meridionale*, Napoli-Bari 1993, II, 439.

<sup>5</sup> A proposito di Fiorillo cf. le note 1 e 36.

<sup>6</sup> T. DEMAN, *Probabilisme*, in *Dictionnaire de Théologie Catholique*, XIII/1, Paris 1936, 417-619 (su sant'Alfonso, in particolare, 580-592).

<sup>7</sup> Basti dire che, nonostante quanto sant'Alfonso afferma infinite volte sul suo accordo con san Tommaso, a giudizio del domenicano T. Deman tra il sistema morale di san Tommaso e quello alfonsiano c'è una specie di divaricazione: «Sussiste il disaccordo di due sistemi inconciliabili, per cui ogni sforzo di composizione sarebbe votato al concordismo ed all'artificio» (F. CITTERIO, *Appunti per un capitolo di storia della teologia morale: dal Tridentino al secondo Concilio Vaticano*, in *La Scuola Cattolica* 115 [1987] 512).

<sup>8</sup> A. WALZ, *Compendium historiae Ordinis Praedicatorum*, Romae 1948,

I domenicani del Sud mantenevano in questi anni quasi tutte le posizioni che erano riusciti a conquistare nei secoli precedenti, anche se ora non si esprimevano più in quell'avvicinarsi di riforme che aveva caratterizzato il Quattrocento, il Cinquecento e il Seicento. La formazione filosofico-teologica dei loro elementi più promettenti continuava a essere riservata agli Studi generali, in tutto otto, cinque dei quali insediati a Napoli<sup>9</sup>. È in questi Studi, d'altra parte, che si concentrava maggiormente la vita intellettuale di quanti animavano i dibattiti tipici del secolo, compresi quelli riguardanti la contrapposizione tra il gianseismo e il probabilismo cui partecipò da par suo anche sant'Alfonso, il valore del tomismo, il suo rinnovamento. L'incipiente nuovo tomismo si espresse soprattutto nel manuale di Salvatore Roselli e nella sua fortuna<sup>10</sup>. Da non trascurare il fatto che alcuni frati dell'Ordine insegnavano teologia nell'Università statale di Napoli, un incarico cui si collegava talora anche quello di censore regio dei libri a stampa<sup>11</sup>. Un altro punto di forza delle province meridionali era la predicazione: quella ordinaria, quella quaresimale e quella missionaria. La Calabria, la Puglia, l'Abruzzo e la Campania avevano i loro predicatori di quaresimali e i gruppi di missionari popolari. I primi esercitavano il loro ruolo da soli, i secondi operavano in équipe. Alcuni di essi si espressero anche per iscritto. Il più noto predicatore popolare del Sette-

---

405; CIOFFARI – MIELE, *Storia* III, 610.

<sup>9</sup> A Napoli erano insediati gli Studi di S. Domenico Maggiore, S. Pietro Martire, S. Caterina a Formiello, Monte di Dio e il collegio S. Tommaso. M. MIELE, *L'organizzazione degli studi dei domenicani di Napoli al tempo di Giordano Bruno*, in E. CANNONE (cur.), *Giordano Bruno. Gli anni napoletani e la 'peregrinatio' europea. Immagini – testi – documenti*, Cassino 1992, 32s. Gli altri tre Studi si trovavano all'interno delle altre tre circoscrizioni che l'Ordine possedeva nel Sud: la Provincia d'Abruzzo (Madonna dell'Arco), la Provincia di Puglia (Molfetta), la Provincia di Calabria (Cosenza), CIOFFARI – MIELE, *Storia* II, *passim*.

<sup>10</sup> Cf. E.I. NARCISO, *La Summa Philosophica di Salvatore Roselli e la rinascita del tomismo*, Roma 1966. Roselli fu uno dei primi in Italia a far sentire l'esigenza di confrontare il tomismo con la filosofia moderna di Cartesio, Malebranche, Arnauld, Spinoza, Hobbes, Locke, Berkeley.

<sup>11</sup> All'epoca di Alfonso ebbero questo incarico Pio Tommaso Milante (1735-1745), Cherubino Pellegrino (1745-1758), Alberto Sacco (1758-1765) e Adeodato Marone (1769-1786). R. TRIFONE, *L'Università degli Studi di Napoli dalla fondazione ai giorni nostri*, Napoli 1954, 86.

cento fu Gregorio Rocco, della Sanità. Egli era solito prestare la sua opera a Napoli<sup>12</sup>. C'è da aggiungere che l'Ordine non riuscì a sottrarsi a quel generale abbassamento di tono dei conventi che caratterizzò il secolo, una situazione che animerà la lotta dei più accesi giansenisti e quella degli anticurialisti. Ma ciò non impedì che alcuni domenicani parteggiassero per tutti e due questi gruppi, come vedremo.

In questo arco di tempo a Napoli si ebbero – è opportuno notare anche questo – denominazioni e appartenenze diverse, sulle quali non è facile a un non addetto ai lavori raccapazzarsi quando ci si voglia occupare di sant'Alfonso e dei domenicani. Al primo posto figurava il vecchio ceppo della Provincia Regni, il cui vertice era costituito dai due antichi e ampi conventi di S. Domenico Maggiore e S. Pietro Martire. Al suo fianco si poneva la riforma della Sanità che, all'epoca di Benedetto XIII, venne costretta a fondersi con quella beneventana dei Cavoti e tornerà a essere autonoma in seguito. A Napoli era presente ugualmente una propaggine della Provincia Lombarda, rappresentata soprattutto dal grande convento di S. Caterina a Formiello. La presenza della Provincia d'Abruzzo era assicurata, invece, dai suoi avamposti napoletani di S. Severo Maggiore e Gesù-Maria. Quella della Provincia di Calabria dal convento di S. Domenico in Soriano, sull'attuale Piazza Dante. La presenza infine dello stesso centro dell'Ordine era affidata al convento di S. Tommaso, sede di un collegio o facoltà teologica a statuto speciale dipendente direttamente dal maestro generale<sup>13</sup>. Sant'Alfonso ebbe a che fare, direttamente o indirettamente, con quasi tutti questi insediamenti dell'Ordine nella città partenopea.

## 2. – *Legami familiari e giovanili*

Il futuro maestro di morale ebbe rapporti con i domenicani anzitutto per ragioni di famiglia. Intendo dire che l'Ordine poté contare tra i suoi membri anche qualche rampollo della famiglia Liguori. Ci riferiamo al ramo materno, quindi al ceppo dei Cavalieri.

---

<sup>12</sup> Per ampliare il discorso su questi punti cf. CIOFFARI – MIELE, *Storia*, II, 415-468, e relativa bibliografia.

<sup>13</sup> Sulla dislocazione di questi conventi cf. l'ultima cartina posta in fondo al secondo volume dell'opera citata nella nota precedente.

Non alludo allo zio Emilio Giacomo Cavalieri, che apparteneva ai pii operai e fu vescovo di Troia dal 1694 al 1726<sup>14</sup>, quindi negli stessi anni in cui il Santo si stava formando e cominciava a battere la sua strada. Non ci riferiamo neppure ai due fratelli Marcello e Giovanni Michele Cavalieri, domenicani di Bergamo ma operanti nel Sud tra Seicento e Settecento su iniziativa del cardinal Vincenzo Maria Orsini, il futuro Benedetto XIII, che li aveva voluti accanto a sé come confratelli fidati e che lasceranno ampie tracce della loro operosità, il primo nelle tre diocesi guidate successivamente da Orsini (Manfredonia, Cesena e Benevento) e poi in quella di Gravina, il secondo nella vasta archidiocesi di Benevento e con la sua *Galleria* in due volumi sui vescovi tratti dall'Ordine.

Ci riferiamo al cugino *ex matre* Tommaso Cavalieri<sup>15</sup>, che farà carriera all'interno dell'Ordine. Sarà, infatti, prefetto dell'organizzazione missionaria a carattere provinciale, rettore del collegio S. Tommaso e infine (dal 1768 al 1769) provinciale della provincia Regni. Gli Atti del suo provincialato si possono ancora leggere in un registro dei provinciali tuttora conservato nell'Archivio di Stato di Napoli<sup>16</sup>. Il suo governo coincise, dunque, con una parte di quello episcopale di sant'Alfonso a Sant'Agata dei Goti. Tommaso Cavalieri fu però vicino al suo grande consanguineo soprattutto grazie all'ufficio di capo dei missionari voluti

---

<sup>14</sup> *Hierarchia Catholica*, V, a cura di R. Ritzler – P. Sefrin, Padova 1952, 392. Di questo vescovo, noto per essere stato direttore di spirito di S. Paolo della Croce, alcuni decenni dopo verrà pubblicata anche una biografia. Cf. *Lettere di S. Alfonso Maria de' Liguori...*, a cura di F. Kuntz – F. Pitocchi, Roma 1887-1890, I, 593, nota 2 [= LETTERE].

<sup>15</sup> Su questo tipo di parentela cf. A.M. TANNOIA, *Della vita ed istituto del ven. servo di Dio Alfonso Maria de' Liguori*, Napoli 1798-1802, III, 85, 205 [= TANNOIA]. Sbagliano, quindi, quanti danno a padre Cavalieri la qualifica di nipote, come fa C. HENZE in *Bibliotheca Sanctorum*, I, Roma 1961, 839.

<sup>16</sup> Morì in carica il 28 dicembre 1769. Era stato eletto provinciale «mira pace et concordia et quiete unanimi omnium eligentium voto» il 23 aprile 1768. In quel momento era pure rettore del collegio S. Tommaso e prefetto della Missione S. Vincenzo fondata da Fiorillo, carica quest'ultima cui era stato eletto fin dal 14 febbraio 1761. Per le varie date cf. Archivio di Stato di Napoli [ASN], *Corp. Rel. Soppr.*, 585, 188r, 195v, 232v, 245r. Per i regesti del suo provincialato cf. *ivi* 232v-245r.

da Fiorillo<sup>17</sup>. I biografi ricordano in particolare il contributo da lui dato alla prima visita alfonsiana in diocesi, quindi quella del 1762-1763<sup>18</sup>. Cavaliere fu, al dire del contemporaneo Lavazzuoli, «soggetto riputatissimo nella Provincia di Regno e conosciuto assai in Italia»<sup>19</sup>.

A parte questo legame tutto interno alla propria famiglia di sangue, il primo incontro in grande stile di sant'Alfonso con i domenicani dovè avvenire a Napoli durante la sua formazione universitaria (1707-1713). In quegli anni, infatti, la sede dello Studio pubblico era tornata nelle stanze prospicienti il cortile d'ingresso di S. Domenico Maggiore, dove in tale periodo operò anche un Giambattista Vico. Il giovane Alfonso dovè profittare di queste condizioni favorevoli per familiarizzarsi con la grande basilica, incontrarsi con alcuni dei professori dell'Ordine operanti nell'Università in quel momento (soprattutto Pio Tommaso Milante, futuro vescovo di Castellammare), percepire l'eco delle lezioni che i frati tenevano nello stesso convento, dove aveva sede contemporaneamente il più antico Studio generale che essi come Provincia Regni gestissero nel Mezzogiorno. Fu qui che gli dovettero arrivare pure i primi riflessi dei contrasti di scuola che opponevano i domenicani ai non lontani gesuiti del Collegio Massimo, anche se egli seguiva propriamente studi di diritto, e non quelli di filosofia e di teologia, e, per quanto riguarda lo stesso diritto, dovè contare soprattutto su docenti privati. I suoi contatti di studente di legge con l'ambiente di S. Domenico Maggiore dovettero ugualmente fargli conoscere almeno in parte i problemi giuridici che nascevano dalle frizioni tra Chiesa e Stato negli anni in cui il giurisdizionalismo di Riccardi, Argento, Grimaldi e Giannone affilava le sue armi più efficaci e taglienti.

---

<sup>17</sup> Sul ruolo avuto da Fiorillo come riorganizzatore delle missioni popolari meridionali gestite dai domenicani, cf. quanto abbiamo scritto in *Le missioni popolari nel Sud e le iniziative del gruppo fondato da L. Fiorillo O.P. († 1737)*, in *Archivum Fratrum Praedicatorum* [= AFP] 70 (2000) 365-443, spec. 368-374.

<sup>18</sup> REY-MERMET, *Il santo*, 665.

<sup>19</sup> V.G. LAVAZZUOLI, *Catalogo degli uomini illustri figli del monistero di S. Domenico Maggiore*, Napoli 1777, 85. In base alla scheda inserita nel registro dello Studio di S. Domenico Maggiore, qui riportata, risulta che padre Cavaliere proveniva da una ricca famiglia e morì di idropisia sfociata in cancrena.

I domenicani e i problemi teologici da essi sollevati e coltivati acquisteranno per lui più rilievo durante gli studi di preparazione al sacerdozio. Non risulta che in tale stadio della sua vita avesse docenti dell'Ordine. Risulta però che uno dei suoi professori più capaci e ascoltati, l'oriundo fiorentino Giulio Nicolò Torno (o Torni), si era formato al collegio S. Tommaso, l'altro prestigioso centro teologico dei domenicani a Napoli. Qui il canonico Torno – che gli sarà vicino di lì a poco anche come maggiore responsabile delle Apostoliche Missioni, di cui Alfonso sarà attivissimo membro – aveva seguito le lezioni di Gregorio Selleri, poi Maestro del Sacro Palazzo e infine cardinale<sup>20</sup>. Fu probabilmente il legame di Torno con Selleri<sup>21</sup>, autore di un poderoso commento in più volumi alla bolla antigiansenista *Unigenitus* (1718-1728), a far emergere per la prima volta nel Liguori quell'avversione al giansenismo che ne farà in seguito una delle sue caratteristiche.

Finché fece parte delle Apostoliche Missioni e abitò a Napoli nel quartiere dei Vergini, sant'Alfonso si incontrerà spesso con i domenicani del convento di S. Caterina a Formiello, affidato da sempre ai frati della Provincia lombarda. La frequentazione di questo convento gli era facilitata dal fatto che gli riusciva comodo ritirarsi a pregare nell'annessa chiesa cinquecentesca e nel contiguo chiostro. Sarà qui che riceverà la notizia che finalmente il re Carlo di Borbone gli concedeva di riceverlo in udienza in vista dell'approvazione della sua congregazione.

Un altro incontro è ipotizzabile in questi primi anni: quello col futuro vescovo di Castellammare di Stabia Tommaso Milante, socio dell'Accademia ecclesiastica fondata all'ombra del chiostro dei Girolamini nel 1741 sotto il patrocinio del cardinale Spinelli da Ciro de Alteriis, discepolo di Nicola Capasso e membro delle Apostoliche Missioni<sup>22</sup>, il gruppo missionario cui

---

<sup>20</sup> Su Torno cf. l'ampia monografia di O. PAGLIA, *Giulio Nicolò Torno. Un teologo e giurista del Settecento napoletano*, Napoli 1999.

<sup>21</sup> Sugli scritti antigiansenistici dello stesso Torno cf. R. DE MAIO, *Società e vita religiosa a Napoli nell'età moderna*, Napoli 1971, 322-323.

<sup>22</sup> TELLERÍA, I, 136. Il domenicano Milante apparteneva alla Congregazione della Sanità, su cui pubblicò un documentato volume. Sull'attività dell'accademia Spinelli cf. E. CHIOSI, *Lo spirito del secolo. Politica e religione a Napoli nell'età dell'illuminismo*, Napoli 1992, 35-44.



Alfonso aveva dato la sua adesione fin da quando era seminari-sta.

### 3. – Fiorillo e le origini dei redentorista

Ludovico Fiorillo ha, nella storiografia redentorista, un rilievo inversamente proporzionale a quello che ha in quella dei domenicani. Questi non l'hanno ignorato, come dimostra il lungo e caloroso elogio funebre che gli dedicò il capitolo generale tenuto dall'Ordine a Bologna nel 1748<sup>23</sup>, quando il longevo sant'Alfonso aveva solo 52 anni d'età. Ma certo non hanno sudato molto per farlo conoscere. Non è un caso che nella recente *Storia* dei domenicani del Sud, già menzionata, egli sia ricordato solo un paio di volte come predicatore, rinomato direttore di spirito e guida di un conservatorio di ragazze pericolanti<sup>24</sup>, e nulla si dica del suo ruolo accanto a sant'Alfonso dal 1732 al 1737, anno della sua morte<sup>25</sup>.

La ricostruzione della sua biografia però non si basa solo sull'elogio ora citato, menzionato in nota anche da Tellería. Notizie di qualche peso contiene pure l'ampollosa e retorico discorso funebre che gli dedicò in S. Domenico Maggiore il canonico napoletano Nicola Borgia due mesi dopo la morte<sup>26</sup>. Ma i dati più precisi su di lui vanno attinti da una *Brevis enarratio* della sua vita stesa e stampata poco prima del capitolo generale di Bologna che avrebbe accolto l'elogio funebre di cui si è parlato<sup>27</sup>.

Nato il 13 settembre 1674 a Sant'Arpino presso Aversa – e non a Casandrino, come precisa Lavazzuoli, che conosce e cita

<sup>23</sup> *Monumenta Ordinis Fratrum Praedicatorum historica* [= MOPH], XIV, Romae 1904, 172-173.

<sup>24</sup> CIOFARI – MIELE, *Storia*, II, 447s e 467.

<sup>25</sup> Sbagliano, quindi, O. GREGORIO, *S. Alfonso*, Pagani 1940, 74, e REYMERMET, *Il santo*, 312, quando scrivono che morì nel 1734.

<sup>26</sup> Archivio Generale dell'Ordine dei Predicatori, Convento di S. Sabina, Roma [= AGOP] XIV, 191, 32r-43v. Sul canonico Nicola Borgia († 1779), in seguito vescovo prima di Cava e poi di Aversa, cf. P. SANTAMARIA, *Historia Collegii Patrum Canoniorum metrop. Ecclesiae neapolitanae...*, Neapoli 1890, 528; *Hierarchia Catholica*, VI, a cura di R. Ritzler – P. Sefrin, Padova 1958, 111 e 158.

<sup>27</sup> AGOP, X, 1785. L'opuscolo porta in calce l'*Imprimatur* del maestro di sant'Alfonso Giulio Nicolò Torno, allora vescovo titolare di Arcadiopoli.

tutte le fonti fin qui enumerate<sup>28</sup> – e battezzato col nome Lucio due giorni dopo<sup>29</sup>, Fiorillo si ritrovò presto a fare i conti con una salute malferma che gli impedì a lungo di realizzare la sua vocazione di religioso domenicano. L'Ordine più volte o gli chiuse la porta in faccia o lo rinviò a casa dopo averlo accolto momentaneamente in convento. Alla fine il giovane si decise a entrare nel seminario di Aversa, nel frattempo portato a notevole splendore dal suo vescovo cardinal Innico Caracciolo<sup>30</sup>. Fu questi a conferirgli il sacerdozio dopo sette anni di preparazione. Aveva 37 anni suonati quando finalmente nel 1712 poté entrare tra i domenicani, che gli diedero il nome di Ludovico. Si trattò quindi di una vocazione adulta<sup>31</sup>. Emise la professione a Salerno il 20 aprile 1713<sup>32</sup>. Il generale Antonino Cloche gli consentì, vista l'esperienza

---

<sup>28</sup> V.G. LAVAZZUOLI, *Catalogo*, 71: «Si noti che questo religioso fu nativo di S. Elpidio, in diocesi di Acerra, volgarmente detto S. Arpino, e non di Casandrino».

<sup>29</sup> Il nome di battesimo è fornito dal solo canonico Borgia nel suo discorso funebre.

<sup>30</sup> Nel concilio di Napoli del 1699 il seminario di Aversa era stato messo sull'identico piano di quello di Napoli. Cf. J.D. MANSI, *Sacrorum conciliorum nova et amplissima collectio*, XXXVI/C, Parisiis 1924, 782. Lo stesso sant'Alfonso considerava modelli i seminari di Napoli e di Aversa. Cf. il suo *Regolamento per li seminari*, Napoli 1756, 4.

<sup>31</sup> È a lui e alle difficoltà dei superiori per ammetterlo all'Ordine che con ogni probabilità allude il brano di una lettera di rimprovero inviata dal generale Antonino Cloche il 7 maggio 1712 al provinciale della Provincia Regni: «Di più sono avvisato che Vostra Paternità habbia vestito un prete d'anni 38 che medesimamente non fu ammesso da Padri di Consiglio [di S. Domenico Maggiore] perché si era spogliato dopo sette o otto mesi di noviziato nel convento di S. Sabina di questa città, quando Vostra Paternità sapeva di non poterlo vestire senza mia licenza espressa, come potrà vederlo nel Capitolo di Valenza tenuto nel 1647, ord. 6, onde, volendo io provvedere a sì grave pregiudizio delli Padri di Consiglio di S. Domenico come principale della Provincia in cui devono essaminarsi e ammettersi li giovani che si ricevono all'habito anche per li conventi di fuori, come si trova stabilito da vari capitoli generali pro toto Ordine, ho stimato mio debito rinnovare l'ordine in questa materia, come Vostra Paternità sentirà, acciò in avvenire si osservi puntualmente per non suscitare richiami a tribunali superiori con non poco discredito della Paternità Vostra, alla quale fo sapere che le suddette vestizioni da lei fatte sono invalide, acciò dia provvidenza etc.». AGOP, IV, 191, 161v.

<sup>32</sup> Così la *Brevis enarrativo*, al f. 33r, firmata da Giovanni Domenico Villavecchia, «theologiae professor» e futuro procuratore dell'Ordine, e da Venan-

di cui era in possesso e la richiesta del vescovo di Sant'Agata dei Goti Filippo Albini, che intendeva affidargli il suo seminario, di rimanere in questa diocesi per un periodo di 12 anni. Le sue sedi successive furono il convento di S. Ludovico di Aversa, dove venne richiesto per la direzione del seminario in cui si era formato, e quello di S. Domenico Maggiore di Napoli, di cui fu dichiarato figlio per volere della comunità non prima del 1734<sup>33</sup>.

Nella capitale dové assumere la direzione delle missioni popolari cittadine cui i domenicani avevano dato vita da oltre un secolo per iniziativa della Congregazione riformata della Sanità. Negli ultimi sedici mesi della sua vita, riuscì, potendo contare su una notevole somma raccolta da vari offerenti, a varare una fondazione o monte destinato al mantenimento della Missione S. Vincenzo Ferreri, costituita da un gruppo di predicatori organizzato dalla Provincia Regni ma comprendente anche frati di altre province dell'Ordine. L'istituzione, con sede in S. Domenico Maggiore, aveva come finalità la predicazione popolare nella Capitale e nel Sud. I relativi atti notarili portano la data del 18 agosto 1736 e del 27 luglio 1737<sup>34</sup>. La morte lo coglierà non molto do-

---

zio Giuseppe Belloni, anch'egli «theologiae professor».

<sup>33</sup> Cf. MIELE, *Le missioni popolari*, all'altezza delle note 12-14. Sarebbe rinvenire notizie più dettagliate sulla sua presenza nella diocesi di Sant'Agata dei Goti negli anni di governo di monsignor Albini, che fu un attivissimo vescovo riformatore. Su tale sua caratteristica e sul suo seminario in particolare cf. M. CAMPANELLI, *L'episcopato di Filippo Albini a Sant'Agata dei Goti (1699-1722)*, in C. Russo (cur.), *Chiesa, assistenza e società nel Mezzogiorno moderno*, Galatina (Lecce) 1994, 5-38, spec. 14-18.

<sup>34</sup> ASN, *Corp. Rel. Soppr.*, 543, 3r-10r. I due atti notarili alludono anche a tre altri interessi di padre Fiorillo: le ragazze in pericolo del conservatorio di S. Lucia a Mare, la devozione a S. Vincenzo Ferreri in S. Domenico Maggiore e il collegio dei cinesi fondato da Matteo Ripa, che per qualche tempo impegnò pure sant'Alfonso. Sulla devozione a S. Vincenzo Ferreri è interessante la lettera che il priore di S. Domenico Maggiore Luigi Pascale, ex provinciale della Provincia Regni, gli scrisse il 26 ottobre 1732. Nella lettera il priore, su mandato del duca di Ercolano e sotto precetto formale, impone al frate «ut in orationibus quas fundere soles ad S. Vincentium Ferrerium [...] eidem sancto commendes omni qua potes efficacia umilem suum devotum praedictum illustrem ducem; ab eodem sancto postules pro gratia et miraculo, non ex justitia vel merito, ut exaudire dignetur preces praedicti sui famuli et pro eodem impetret a Deo quod humiliter exoptat, si tamen ad eius aeternam salutem conducere valeat; sin vero jacturam animae praedicti devoti gratia quam desiderat inferre

po il suo 63° compleanno<sup>35</sup>, precisamente il 16 dicembre 1737, durante una missione ad Avellino, dove gli venne poi eretto un sepolcro e dedicata una lapide<sup>36</sup>.

L'incontro risolutivo del 1732 mise quindi Alfonso a contatto con un personaggio ricco di varia e riconosciuta esperienza, compresa quella specifica nel campo delle missioni popolari, un settore che il fondatore dei redentoristi conosceva direttamente grazie a quanto aveva fatto fin allora quale socio delle Apostoliche Missioni ma che ora intendeva avviare su nuove strade nonostante la contrarietà generale di diversi suoi superiori, amici e conoscenti.

Ecco come il necrologio del capitolo generale del 1748 si esprime sui due punti:

«Morum scientia in paucis excellens, conscientiarumque moderator et arbiter prudentissimus vulgo habebatur. Ad eum consilii causa e remotis etiam regionibus gravissimi viri atque ecclesiarum praesules confugiebant, eiusque consilia veluti oracula excipiebantur. Ut in Neapolitano regno missiones perpetuo haberentur, annuos redditus ex fidelium oblationibus constituendos curavit. Ipse vero, accitis variis ex Ordine nostro sociis, eas pluribus in locis incredibili animarum fructu peregit»<sup>37</sup>.

Il secondo dei due documenti notarili precedentemente menzionati, allude, a sua volta, all'ambito geografico della fondazione missionaria da lui creata servendosi di questa espressione: «Missione per fuori Napoli, cioè per le città, terre, casali e ville di questo Regno»<sup>38</sup>.

---

queat, hoc unum ora, ut salvus fiat». ASN, *Corp. Rel. Soppr.*, 652, 54r.

<sup>35</sup> In verità, l'elogio funebre di MOPH XIV, 173, parla di «aetatis suae 67», ma tale cifra non si concilia con la data di nascita, riportata dalla *Brevis enarratio*, f. 32r («Anno LXXIV elapsi saeculi die XIII septembris»), e quella di morte, riportata sia da MOPH XIV, 173, che dalla lapide mortuaria. Cf., inoltre, *SHCSR* 9 (1961) 437, n. 289. Ricorreremo anche in seguito a questa preziosa raccolta documentaria sull'episcopato santagatese di Alfonso, dovuta a quattro diversi autori (Sampers, Tellería, Löw, Gregorio), senza però fornire i titoli dei singoli contributi. Dobbiamo la sua segnalazione all'amico A. De Spirito, che qui ringraziamo.

<sup>36</sup> ESPOSITO, *I domenicani ad Avellino*, 159-162. Dobbiamo a padre Esposito alcune schede da lui preparate per un ulteriore approfondimento di questa figura, schede che la sua salute in declino gli impedì poi di utilizzare.

<sup>37</sup> MOPH, XIV, 173.

<sup>38</sup> ASN, *Corp. Rel. Soppr.*, 543, 7v.

Nel riprendere il discorso sulle fonti redentorista familiari ai biografi di sant'Alfonso è necessario rifarsi all'ampio capitolo in cui questi ultimi, attingendo alle deposizioni canoniche<sup>39</sup>, hanno messo a fuoco il modo come andarono i fatti, in particolare la determinazione con cui Fiorillo si espresse, ma anche la sua estrema prudenza per non incorrere nelle ire degli avversari del progetto, ciò che avrebbe danneggiato il proprio lavoro pastorale e quello dello stesso sant'Alfonso<sup>40</sup>. Alla fine la risposta di Fiorillo, probabilmente sollecitata da alcune righe analoghe a quelle molto significative registrate nel taccuino *Cose di coscienza* («Pronunziatevi. E mandatemi via dal mondo»<sup>41</sup>), fu perentoria. Proveniva da S. Domenico Maggiore e portava la data del 2 giugno 1732:

«Stima Vostra Signoria che io avessi lasciato e scordato il negozio, ch'è di tanta gloria del Signore. Ora più che mai l'ò a cuore. Stia allegro e si fida di Idio, perché lui li darà tutta la sua assistenza in questa causa tanto cara a lui. Io non o soggetti, ma se mi capitasse qualcheduno, la servirò. Vorria io essere prete di

---

<sup>39</sup> Parlano del ruolo di Fiorillo i testi di Giovanni Mazzini, Andrea Villani, Antonio Tannoia, Domenico Corsano, Pasquale Caprioli, Gaspare Cajone, Lorenzo Nigro, Deodato Criscuoli e Alessio Pollio in *Analecta CSSR* 3 (1924) 28, 31, 73-77, 119, 122, 125, 129, 131, 164, 167, 175. I dettagli sui primi incontri tra sant'Alfonso e padre Fiorillo si trovano nella testimonianza di padre Cajone, conservata in AGHR, 050601, CT/01, 0575 (Raccolta Tannoiana), che riporta un testo leggermente diverso da quello riprodotto in *Analecta CSSR* 3 (1924) 129, prima colonna. Dobbiamo la fotocopia del testo originale a padre Giuseppe Orlandi, che qui ringraziamo, ciò che vale anche per un altro paio di casi di cui si parlerà più avanti. C'è da aggiungere che la testimonianza di Tannoia troverà poi ampio riscontro nella più nota biografia di sant'Alfonso che questo redentorista comporrà più tardi. Da notare, infine, che lo stesso passaggio di sant'Alfonso dalla direzione spirituale di padre Pagano a quella di monsignor Tommaso Falcoia, vescovo di Castellammare di Stabia, porta il suggello di Padre Fiorillo, come è testimoniato nel taccuino alfonsiano *Cose di coscienza*, 50. Cf. T. REY-MERMET, *Il fondatore*, in F. Chiovaro (cur.), *Storia della Congregazione del Santissimo Redentore*, I/1, Roma 1993, 162. Sul ruolo avuto da padre Fiorillo nelle origini redentoriste è tornato qualche anno fa anche G. ORLANDI, *Le origini redentoriste in una relazione del Cappellano Maggiore del 1736*, in *SHCSR* 46 (1998) 9-19.

<sup>40</sup> Su quest'insistenza del frate sulla prudenza cf. la lettera che monsignor Falcoia scrisse al Liguori il 7 aprile 1732: T. FALCOIA, *Lettere a S. Alfonso...*, a cura di O. Gregorio, Roma 1963, 93-94.

<sup>41</sup> REY-MERMET, *Il fondatore*, 160.

nuovo per avere fortuna di venire a portare li fagotti appresso. Non si dia a dietro per li pochi soggetti, perché il Signore li manderà appresso, e li pochi buoni faranno per li molti [...]. La benedico in nome di Gesù e di Maria, e facendole umilissima riverenza, l'abbraccio caramente nella carità del Signore»<sup>42</sup>.

Per dissipare tutti i dubbi e le contrarietà dei più accaniti e autorevoli oppositori, tra i quali il suo vecchio maestro Torno, in quel momento capo delle Apostoliche Missioni, e lo zio Pietro Marco Gizzio, rettore del seminario napoletano, bastò, al momento opportuno, presentare tale lettera, tenuta essa pure segreta in un primo tempo.

Ma non fu solo questo il ruolo avuto da Fiorillo nella nascita della nuova famiglia religiosa. In due lettere, del 22 maggio e del 2 giugno 1734, il direttore spirituale del Santo, monsignor Falcoia, si dichiara d'accordo sull'opportunità di accogliere nella neonata congregazione il giovane Giulio Marocco, «penitente del P. Fiorillo»<sup>43</sup>. Il successivo 3 agosto, oltre a incoraggiare nel suo ardito proposito l'ideatore del nuovo gruppo religioso proprio mentre si lasciava alle spalle un apparente fallimento iniziale e ad assicurargli il suo interesse per la sua diffusione, l'illuminato domenicano gli scrive tra l'altro:

«Non si pigli pena perché il Signore spero che lo consolerà a poco a poco con mandarli buoni soggetti. Si metta sotto al manto di S. Vincenzo glorioso che fu il primo missionario dopo i santi Apostoli»<sup>44</sup>.

Non meno significativo è, infine, quanto Fiorillo scrisse a sant'Alfonso il 16 gennaio 1736:

«Questa sera, sedici del corrente, mi sono portato dal signor marchese Montallegre, a cui ho fatto, a mia soddisfazione, un lungo discorso delle cose della Fondazione. Lui ha promesso di volere adoprarsi con tutta efficacia per la dovuta approvazione;

<sup>42</sup> AGHR 050105 SAM/05, 340. Il testo riportato in *Analecta CSSR* 3 (1924) 74-75, è leggermente diverso. Alfonso ne riferì il contenuto al suo direttore di spirito monsignor Falcoia. Questi gli rispose con una lettera del 24 agosto 1732 in cui rileva: «Mi sono rallegrato ch'il P. Fiorillo sia rimasto soddisfatto». Aggiunge poi con furberia: «Sentire il Sig. Canonico Torni, come dice il P. Fiorillo, giusto, giusto, quanto basta per l'intento» (*Analecta CSSR* 11 [1932] 116).

<sup>43</sup> *Analecta CSSR* 11 (1932) 301 e 302.

<sup>44</sup> AGHR, 050117, SAM/17, 1064. Cf. anche TELLERÍA, I, 234.

di più mi ha detto che vorrebbe uno schizzo delle Regole da osservarsi, acciò si veda che cosa sia, quando si deve presentare al Papa [...]. Mi mandi dunque i capi delle Regole».

La lettera – seguita, nella raccolta da cui citiamo, dalla relazione promessa<sup>45</sup> – dimostra che il carismatico frate, oltre a incoraggiare fin allora sant'Alfonso nella sua impresa<sup>46</sup>, impegnò, pur di aprire all'amico le porte del Consiglio di Stato, tutto il suo prestigio personale col marchese di Montealegre, il più autorevole ministro di Carlo di Borbone negli anni Trenta del secolo, quando la stella di Bernardo Tanucci non era ancora in grado di emergere sugli altri<sup>47</sup>.

Se così stanno le cose, la sua morte alla fine del 1737 – menzionata il 24 dicembre di quell'anno anche dal nunzio papale Carlo Vittorio Amedeo delle Lanze in una relazione alla curia romana che esprime accoramento per la perdita del frate e una stima non comune per la sua alta statura morale<sup>48</sup> –, privò Alfonso di un sostegno su cui fin allora aveva potuto contare moltissimo, come era noto a più d'uno<sup>49</sup>.

---

<sup>45</sup> LETTERE, I, 48-50. Il vescovo di Castellammare monsignor Falcoia prese atto della cosa con lettera del successivo 7 febbraio, ove fra l'altro si dice: «parlare col P. Fiorillo e darli l'abbozzi delle Regole vostre e delle Monache, richieste da Mont'allegre» (*Analecta CSSR* 12 [1933] 291-292).

<sup>46</sup> Lo incoraggerà anche l'anno seguente, come dimostra la lettera che Alfonso scrisse a monsignor Falcoia il 12 luglio 1737. Il Santo parla in questa di un possibile insediamento della Congregazione a Grotta Guglielma in diocesi di Aquino: LETTERE, I, 62-65; S. ALFONSO M. DE LIGUORI, *Carteggio, I, 1724-1743*, a cura di G. Orlandi, Roma 2004, 490-493.

<sup>47</sup> La lettera ebbe un seguito. Il 7 febbraio successivo il vescovo di Castellammare monsignor Falcoia avvertì sant'Alfonso che don Cesare Sportelli era a Napoli, stava preparando quanto aveva chiesto il marchese e occorreva avvisare della cosa padre Fiorillo (cf. *Analecta CSSR* 12 [1933] 291). Sul ruolo di primo ministro esercitato da Montealegre in questi anni cf. F. VALSECCHI, *L'Italia nel Settecento dal 1714 al 1788*, Milano 1975, 622-628.

<sup>48</sup> ASV, SS, *Napoli*, 198, f. 285r: «Giunse qua mercoledì dalla città di Avellino l'infausta notizia della morte del Padre Fiorillo, domenicano, che per la sua bontà di vita era tenuto in gran concetto di sanità. Essendosi colà portato per instituirvi la S. Missione; e perché era colà di passaggio, si pretende da questi Padri Domenicani che il cadavere fosse trasportato qua; ma da que' Padri vien loro denegato». Da un controllo sull'originale risulta che il numero del volume dell'ASV citato da TELLERÍA, I, 260, va corretto come sopra.

<sup>49</sup> Lo sapeva anche il vescovo di Caiazzo, Vigilante, come risulta da una

4. – *La collaborazione nella diocesi di Sant'Agata dei Goti*

L'appoggio di Fiorillo a sant'Alfonso non dovè scaturire da un atteggiamento molto diverso rispetto a quello che gli dimostrò un altro grande missionario popolare domenicano, proveniente questa volta dalla Congregazione della Sanità: Gregorio Rocco († 1782). È quanto risulta da una testimonianza di uno dei corrispondenti del Santo, Blasucci, che parlò della cosa nel discorso funebre che gli dedicò in occasione della morte. In base al suo attestato, un giorno padre Rocco avrebbe detto:

«Il vostro Don Alfonso, mio amico, era nella sua gioventù così infiammato di zelo per la salute de' peccatori che avrebbe voluto santificar tutto il mondo a un sol colpo»<sup>50</sup>.

Ma occorre passare ai tredici anni in cui sant'Alfonso governò da vescovo la diocesi di Sant'Agata dei Goti, un ruolo che si addossò in concreto subito dopo essersi fatto consacrare a Roma nella chiesa domenicana della Minerva<sup>51</sup>. Cominciamo da colui che in tale periodo gli fu a fianco più di tutti.

Ci riferiamo al ruolo avuto da Tommaso Maria Caputo nel seminario santagatese. Questo religioso, che apparteneva alla Provincia Regni e aveva completato brillantemente gli studi con il dottorato il 27 giugno 1739 nel prestigioso collegio S. Tommaso d'Aquino di Napoli<sup>52</sup>, insegnava nella diocesi di Sant'Agata dei Goti già da molti anni quando la circoscrizione venne affidata al Liguori. I registri dei generali dell'Ordine e quello dei provinciali di Napoli lo menzionano, infatti, fin dal 1749. In un testo relati-

---

sua lettera del 10 agosto 1737 a proposito della chiusura di Villa Liberi. TELLERÍA, I, 279.

<sup>50</sup> Pietro Paolo Blasucci, *Orazione recitata nella chiesa cattedrale di Girgenti ne' solenni funerali di Mgr. D. Alfonso M. de' Liguori*, s.l. e s.d., 57. Riprendiamo il testo da TELLERÍA, I, 121.

<sup>51</sup> SHCSR 9 (1961) 286-287; TELLERÍA, II, 34-35.

<sup>52</sup> Era divenuto collegiale in seguito a un biennio di teologia dopo aver superato, il 6 maggio 1737, il prescritto esame d'ingresso di due ore. Il 10 marzo 1739 dovè affrontare la discussione delle così dette «Publicae theses, che «strenue et invicte propugnavit». Il successivo 27 giugno fu la volta dell'esame finale di dottorato durato due ore, «in quo, quia optime et excellenter [?] se gessit, unanimiter fuit approbatus». Per tutti questi dati cf. la superstite *Matricola* del collegio, in ASN, *Corp. Rel. Soppr.*, 850, 172, 187, 188.



vo al 27 maggio di quell'anno si parla della sua nomina a professore di filosofia e di teologia nel seminario di Sant'Agata su proposta fatta al capo dell'Ordine il precedente 23 maggio dalla Congregazione dei Vescovi e Regolari. Il generale a sua volta stabilisce che la facoltà duri per otto anni e l'insegnamento valga per il raggiungimento del magistero in teologia. La conferma e la proroga per lo stesso insegnamento, che evidentemente incontrava il gradimento del vescovo del tempo Flaminio Danza, gli verranno rinnovati nell'aprile 1754<sup>53</sup>.

Con l'arrivo del Santo nel 1762 il domenicano, oltre a essere uno dei tanti professori prestatati nella regione dall'Ordine in età post-tridentina per dare una mano ai vescovi nell'insegnamento al giovane clero<sup>54</sup>, avrà in concreto anche il ruolo di rettore del seminario, mentre il rettore precedente Luca Cacciapuoti, ormai anziano, conserverà il solo titolo e si dovrà contentare di essere assunto tra i canonici della cattedrale in qualità di tesoriere. Caputo, a questo modo, sarà, con le due qualifiche di rettore e di professore, il braccio destro di sant'Alfonso nella formazione delle nuove reclute della diocesi, la «pupilla» dei suoi occhi, come quest'ultimo soleva esprimersi a proposito dei propri seminaristi<sup>55</sup>. Il titolo di maestro in teologia, riconosciuto a Caputo probabilmente proprio durante gli anni di episcopato di Alfonso<sup>56</sup>, faceva sì che questi si rivolgesse a lui, almeno da un certo tempo in poi, coll'appellativo abituale di «Padre Maestro». Caputo sarà poi uno dei pochissimi ad accompagnarlo quando il Santo nel 1775 si accomiaterà dal suo gregge per raggiungere Pagani<sup>57</sup>.

Tellería e Rey-Mermet parlano più volte di Caputo nel riferire le varie sfaccettature della vita e del carattere del Liguori. Tra l'altro Caputo, pur condividendo in pieno il sistema di vita

---

<sup>53</sup> ASN, *Corp. Rel. Soppr.*, 585, ff. 43v-44r. Per i registri dei generali cf. L.G. ESPOSITO, *Docenti domenicani nei seminari della metropoli di Benevento (secc. XVII-XVIII)*, in *Rivista di Storia della Chiesa in Italia* 38 (1984) 463.

<sup>54</sup> Su quest'argomento ampie notizie in ESPOSITO, *Docenti domenicani*, 437-470.

<sup>55</sup> TELLERÍA, II, 69; REY-MERMET, *Il santo*, 665.

<sup>56</sup> Il 17 settembre 1763 era ancora baccelliere. ASN, *Corp. Rel. Soppr.*, 585, 203r.

<sup>57</sup> TELLERÍA, II, 523.

scelto dal vescovo, che teneva in grandissima considerazione, almeno in un paio di occasioni chiese al Santo di mostrarsi meno remissivo, se voleva evitare di essere subissato da chi avrebbe potuto profittare di lui<sup>58</sup>. Il Liguori gli scrisse anche più di una lettera per dargli direttive sui chierici affidati alle sue cure nel campo formativo e in quello teologico<sup>59</sup>.

Morirà nel convento napoletano di S. Pietro Martire un anno prima del vescovo col quale era a lungo convissuto, e precisamente l'8 ottobre 1786. Il Santo, informato della sua malattia dalle monache domenicane di Nocera che si erano rivolte a lui per chiedergli di pregare per la sua salute, parlò di questa morte lo stesso giorno, come se ne avesse avuto notizia diretta: «È morto il Padre Maestro»<sup>60</sup>. C'è da aggiungere che Caputo non era nuovo per il convento di S. Pietro Martire, ove aveva esercitato l'ufficio di priore dal 1763 al 1765, quando era ancora baccelliere<sup>61</sup>. Vi era tornato nella primavera del 1780 su richiesta di un consiglio della comunità tenuto il 22 aprile di quell'anno, nel corso del quale gli era stato assegnato l'incarico di maestro degli studenti, un compito affine, come si vede, a quello gestito tanto a lungo a Sant'Agata. Vi resterà due anni pieni partecipando anche a una dozzina di consigli conventuali e apponendo la sua firma sotto i relativi verbali<sup>62</sup>. L'8 luglio 1786 il suo nome ricompare nel verbale di un consiglio dello stesso convento, che gli aveva affidato l'ufficio di sacrista maggiore della chiesa. Ma la relativa presa di possesso, prevista per il successivo primo agosto<sup>63</sup>, forse non ebbe mai luogo, anche se sul suo ritorno a S. Pie-

<sup>58</sup> *Ivi* 184-185, 383.

<sup>59</sup> Ricordiamo quella del 4 settembre 1773 e quella del 30 marzo 1774, pubblicate nelle LETTERE, II, 247; III, 696.

<sup>60</sup> TELLERÍA, II, 749. L'autore menziona anche un *Liber Defunctorum* di S. Pietro Martire, in cui la morte è registrata con la data del 9 ottobre. Non indica però dove esso è conservato attualmente. Nell'Archivio di Stato di Napoli non se ne ha traccia.

<sup>61</sup> Cf. ASN, *Corp. Rel. Soppr.*, 585, 203r, 208r, 211v. È agli inizi di questo biennio di priorato che si riferisce probabilmente sant'Alfonso nella lettera che inviò al segretario don Felice Verzella il 28 agosto 1763, lettera che inizia con la frase: «Già perdiamo il P. Caputo» (SHCSR 9 [1961] 305).

<sup>62</sup> ASN, *Corp. Rel. Soppr.*, 749, 68v-78v.

<sup>63</sup> ASN, *Corp. Rel. Soppr.*, 749, 110r.

tro Martire, attestato dalla fonte che parla della sua ultima malattia, precedentemente citata, non ci possono essere dubbi. Gli altri verbali di consiglio dell'86 non riportano, questa volta, alcuna firma attribuibile a lui.

A Sant'Agata i domenicani ebbero un ruolo di supporto anche al tempo delle missioni popolari e nel corso delle visite pastorali alla diocesi. Nella missione del 1762-1763 furono impegnati particolarmente i frati di Santa Maria a Vico, il priore del convento lombardo di Durazzano, Giandomenico Eanti<sup>64</sup>, e Tommaso Cavalieri, suo cugino da parte materna e futuro provinciale della Regni, come si è visto. L'Ordine, non nuovo a certe esperienze, dové fornire per l'occasione ben dieci missionari. Cavalieri non ebbe difficoltà a reperirli: da un anno ormai la fondazione di Fiorillo dipendeva da lui<sup>65</sup>. Di un'altra missione gestita dai domenicani il Liguori si occupa in una lettera del 7 settembre 1774 diretta al domenicano Benedetto Gessari. La missione, che inizialmente era stata prevista per tutto un mese, secondo i primi accordi presi col provinciale Vincenzo Zaretti, il prefetto del gruppo missionario «S. Vincenzo Ferreri» e Gessari, avrebbe dovuto occuparsi dell'intera diocesi. Alla fine si stabilì che a fruire dell'iniziativa, a quanto pare, fossero solo Sant'Agata, Airola e forse Santa Maria a Vico. Sant'Alfonso chiese però nel frattempo a Gessari soprattutto due cose: la prima, non iniziare la missione al principio della settimana, quando si era al lavoro e si rischiava quindi di restare senza pubblico, come sapeva per esperienza («Io ci sono incappato, ma poi ne feci voto di non cominciare di giorno di lavoro»); la seconda, non trascurare i popolosi casali. A tal proposito aggiunse: «[...] non vorrei che per fare Santa Maria a Vico, si lasciassero di fare i casali», perché Santa Maria a Vico poteva anche «rimediare cogli stessi domenicani [locali] della Sanità»<sup>66</sup>. La missione si tenne in realtà in due tempi, dal 12 novembre al 6 dicembre 1774 e dal 30 di-

<sup>64</sup> Sul ruolo di questo frate nella missione cf. in particolare TANNIOIA, II, 86.

<sup>65</sup> La carica gli venne conferita il primo maggio 1762 dal capitolo provinciale della Regni. ASN, *Corp. Rel. Soppr.*, 585, f. 195v. Probabilmente è alla missione del 1763 che si riferisce la testimonianza relativa ai domenicani riportata da SHCSR 9 (1961) 405, n. 142, e quella riferita da TANNIOIA, II, 86.

<sup>66</sup> *Lettere*, II, 298-299.

cembre 1774 al 15 gennaio 1775. I missionari, che furono in tutto undici (più due conversi e due inservienti), concentrarono il loro lavoro pastorale in cinque luoghi diversi: Sant'Agata, casale S. Tommaso, Frasso, Airola e Moiano. Ecco il resoconto, tutt'ora inedito, che ne fece il delegato alle spese, le cui annotazioni fanno riferimento, sia pure fuggacemente, anche a sant'Alfonso:

«Alli undeci novembre 1774 partirono da Napoli, e propriamente dal convento di S. Domenico, li seguenti padri missionarj, videlicet il padre predicatore fra Benedetto Gessari, il padre predicatore fra Tommaso Papa, il padre fra Gesualdo Landolfo, il padre lettore fra Tommaso Albani, il padre lettore fra Vincenzo Amati, il padre lettore fra Bonaventura Coqui (?), della provincia di Abruzzo, e il padre lettore fra Alberto Pappalardi, con un converso e un servente secolare. E perché la sera volle Monsignor Vescovo assolutamente forzarli trattenersi in Arienzo nel suo palazzo, perciò la mattina susseguente li 12 novembre si partirono per S. Agata de Goti, dove il giorno si fece l'apertura solita delle missioni, e data la missione in S. Agata fino al 23 novembre inclusive. A dì 17 novembre vennero in S. Agata da Napoli due altri missionarj, il padre lettore fra Vincenzo Trias e il padre fra Emanuele Stabile. A dì 19 partirono da S. Agata il padre lettore Trias, il padre lettore Stabile e il padre lettore Amati e si portarono a un casale vicino chiamato S. Tommaso di Aquino, dove aprirono l'altra missione, e la terminarono la sera delli 28 novembre. A dì 24 novembre si partirono i missionarj da S. Agata e lo stesso giorno si portarono in Frasso, ove si aprì l'altra missione, e lo stesso giorno giunse dalla città di Aversa il padre lettore fra Lodovico Civita. La mattina delli 29 novembre vennero a Frasso dal casale de San Tommaso il padre Trias, il padre Stabile e il padre Amati. E a dì 6 dicembre 1774 tutti diece i detti padri missionarj partirono da Frasso e ritornarono a' loro conventi.

A dì 30 dicembre 1774 partirono da Napoli per Airola il padre predicatore generale Gessari, il padre fra Gesualdo Dandolfo, il padre lettore Fiorillo, il padre lettore Trias maggiore, il padre lettore Coloqui (?), il padre lettore Pappalardo, ambedue del convento dell'Arco e della provincia di Abruzzo, con un converso e un secolare servente; ed arrivati ad Airola circa le 22 e mezza, sopraggiunse dalla città di Aversa il padre lettore Civita, che si unì agli altri per la santa missione, onde tutti li padri missionari sono stati sette di numero. La missione di Airola durò fino alla sera dell'8 gennajo 1775. E la stessa sera si aprì l'altra missione a

Moiano, che terminò la sera delli 15 del mese. E perché a dì 6 del mese si aprì solennemente la nuova chiesa del nostro convento di Airola, perciò a Moiano andarono solamente quattro padri missionarj, e si restò in convento il padre predicatore Gesari con un altro missionario a fare un settenario in onore di Maria Santissima, che principiò a 9 gennajo e terminò la sera del 15, e il padre lettore Civita a dì 9 partì per Aversa»<sup>67</sup>.

Il vescovo di Sant'Agata fu prodigo di consigli pastorali, frutto di conoscenze sul campo, anche in un caso di predicazione quaresimale. Ci riferiamo alla lettera che indirizzò al domenicano Terzi il 30 marzo 1773. Il santo vuole questa volta che il predicatore parli a Sant'Agata contro due contratti ingiusti con i quali si strangolavano i contadini: il fitto annuo di due buoi per dieci tomoli di grano e il prestito eccessivamente oneroso della scrofa. «Prego vostra paternità», conclude il vescovo, «a gridare più volte, non bastando una, contra questi due contratti ingiustissimi». Così «questi padroni» sapranno «che sono dannati tutti quelli che fanno questi due contratti»<sup>68</sup>.

Per quanto concerne le visite pastorali, i conventi coinvolti di cui si ha notizia furono quello di Santa Maria a Vico e quello di Durazzano. Nella visita che fece ad Arienzo – la cittadina da cui dipendeva allora il casale o frazione di Santa Maria a Vico – il vescovo in persona si trattenne sul posto da 12 novembre alla festa di Natale 1762 per predicare gli esercizi ai gentiluomini. Un testimone ricordò poi che nella chiesa dei domenicani, dove il pastore della diocesi tenne la predica grande, una sera si flagellò con tale violenza che il priore si vide costretto a strappargli la disciplina dalle mani<sup>69</sup>. Nella visita pastorale del 1764 toccò al

---

<sup>67</sup> ASN, *Corp. Rel. Soppr.*, 542, 58r, 59v (lato *Esito*). Nel periodo prenatalizio della missione furono dispensate 400 «figure di carta», 230 libretti sul rosario, 9 libri «contro la bestemmia de'morti», 90 dozzine di «coronelle» e 90 dozzine di rosari. *Ivi*, f. 59r. Sulla preparazione remota di questa missione, che in un primo tempo sembra essere stata affidata al responsabile dei missionari della Sanità, cf. *SHCSR* 9 (1961) 309, 359-360. Il Santo non voleva che la missione si tenesse in primavera, tempo in cui sarebbe stata disertata dai contadini, tutti presi dai loro lavori nei campi. Già allora egli suggeriva il periodo da novembre in poi.

<sup>68</sup> LETTERE, III, 654-655.

<sup>69</sup> TANNIOIA, II, 86; REY-MERMET, *Il santo*, 665-666.

convento di Durazzano, dipendente dalla Provincia Lombarda al pari di quello napoletano di S. Caterina a Formiello, ricevere il vescovo. Anche qui un testimone oculare ricordò un episodio significativo: la comunità volle dargli un'ospitalità che l'ospite riteneva troppo generosa per il tenore di vita che si era imposto. Ma, alla sue osservazioni, il priore Franzolini replicò con franchezza che, se era giusto che il prelato avesse diritto a continuare il suo digiuno, bisognava pure tener presente che non volevano continuarlo gli altri<sup>70</sup>.

Le tre comunità domenicane della diocesi (Santa Maria a Vico, Durazzano e Airola) riuscirono a dare, ognuna a suo modo, il proprio sostegno a sant'Alfonso anche in altre forme.

A rappresentare in certo modo tutte e tre fu inizialmente forse il solo Caputo. È a lui che toccò, infatti, nel 1762 predicare in duomo il triduo di preparazione per l'ingresso del Liguori in diocesi<sup>71</sup>. Il convento di Santa Maria a Vico ebbe più volte a che fare col Santo. Per esempio quando si trattò di stipulare una convenzione con i due parroci del casale. In tale occasione il Liguori dové esercitare pressioni perché la cosa arrivasse a buon fine<sup>72</sup>. I buoni rapporti dei frati di Santa Maria a Vico con sant'Alfonso sono dimostrati dal fatto che lo ospitarono più volte in casa. Una di queste volte però il presule non volle accogliere l'invito del priore a suonare il cembalo, uno strumento che conosceva molto bene<sup>73</sup>. Non trovò nessuna difficoltà, invece, a dare il consenso per la contrazione di un grosso prestito di otto mila ducati necessari per la ricostruzione del piano superiore della casa<sup>74</sup>.

Il convento di Durazzano espresse subito il suo plauso al nuovo vescovo, se è vero quanto attestò al processo di canonizzazione il prete Giuseppe Razzano, secondo il quale, alla notizia dell'arrivo del Liguori in diocesi, padre Cortella, maestro in teologia, esclama-

<sup>70</sup> REY-MERMET, *Il santo*, 687.

<sup>71</sup> TELLERÍA, II, 10.

<sup>72</sup> LETTERE, I, 498-499 (lettere del 18 marzo e del 24 marzo 1763 al parroco don Matteo Migliore). Contrario alla convenzione era soprattutto l'arciprete di Arienzo.

<sup>73</sup> O. GREGORIO, *Monsignore si diverte*, Modena 1962, 12.

<sup>74</sup> S. TILLIO, *Santa Maria a Vico ieri e oggi*, Napoli 1966, 181. L'autore attinge da un decreto con firma autografa del Santo conservato nell'Archivio Diocesano di Acerra.

mò: «Abbiamo per vescovo un santo vivente»<sup>75</sup>. La comunità domenicana del posto gli venne incontro tramite soprattutto padre Eanti, che si impegnò in particolare nell'attività missionaria, come si è visto. Il domenicano sarà a sua volta testimone di varie manifestazioni delle virtù del Santo (rifiuto di regali, mitezza, penitenza)<sup>76</sup>. Il frate lombardo non fu solo nell'attestare cose del genere<sup>77</sup>.

Il convento di Airola, infine dové contribuire all'elevazione religioso-culturale della diocesi col suo lettore «tum moralis tum theologiae», ufficio affidato, come è documentato dal registro dei provinciali del tempo, prima a Domenico Cilento nel 1762<sup>78</sup> e poi a Vincenzo Treni nel 1768<sup>79</sup>.

Non sempre però ci fu la necessaria apertura. Il convento di Santa Maria a Vico e l'annessa confraternita del Rosario per esempio, facendosi forti dell'esenzone canonica spettante ai religiosi nei confronti dell'ordinario diocesano, osarono un giorno abolire la consueta processione e fecero trovare la chiesa chiusa dopo i vesperi al vescovo che aveva chiesto di spostare al mattino la processione della confraternita del Rosario che si teneva abitualmente la sera, in modo da lasciare questo tempo libero per la predica che intendeva tenere egli stesso. Il Santo si limitò a fare la predica davanti alla facciata del tempio e solo in un secondo tempo fece con tutta umiltà i suoi rilievi al troppo meschino priore<sup>80</sup>.

Per i tre conventi domenicani della diocesi sant'Alfonso in più di un caso si rivolse direttamente al generale de Boxadors, che gli era amico. Ma anche in questo caso non sempre riuscì a ottenere quanto desiderava. A sua volta, ugualmente, il vescovo di Sant'Agata dei Goti non poté accogliere le preghiere che gli vennero rivolte da varie parti per qualche domenicano. Non gli era certo difficile fare buon viso, per esempio, ai pareri di Caputo. Non così avvenne, invece, nel caso di padre Pecci, che il Santo fece allontanare dal suo territorio e non acconsentì mai al suo

---

<sup>75</sup> TELLERÍA, II, 10.

<sup>76</sup> TANNIOIA, II, 29, 70, 343, 349, 387.

<sup>77</sup> SHCSR 9 (1961) 379, n. 7; 396, n. 88; 413, n. 173.

<sup>78</sup> ASN, *Corp. Rel. Soppr.*, 585, 199r.

<sup>79</sup> *Ivi* 236r.

<sup>80</sup> TELLERÍA, II, 387-388.

rientro. A un ex vicario apostolico, invece, non concesse subito la facoltà di confessare solo perché ignorava in quel momento chi veramente egli fosse<sup>81</sup>.

Mentre era a Sant'Agata, sant'Alfonso, su incarico della Congregazione romana dei Vescovi e Regolari, dové incontrarsi con un'altra realtà domenicana: le monache di clausura di Sarno, i cui rapporti col vescovo locale si erano da tempo deteriorati. Non ci sono noti i risultati di questa missione fuori diocesi che ebbe luogo nell'estate 1765<sup>82</sup>. Non è però difficile immaginare il comportamento del Liguori in un campo come quello della gestione dei conventi di clausura, un argomento su cui, oltre a farsi una vastissima esperienza, aveva fin allora scritto molto.

##### 5. – *La polemica sul rigorismo*

Ci resta da mettere a fuoco i termini in cui si svolse la famosa polemica tra sant'Alfonso e quel gruppo di domenicani che si schierò con l'ala rigorista contraria alla sua morale, ritenuta lassista al pari di quella gesuitica, di cui si credeva fosse il travestimento.

La battaglia vera e propria venne preceduta da scaramucce preparatorie che mostrano in quale direzione si sarebbe poi potuto andare sui problemi di fondo. Ci riferiamo alla polemica sulla bestemmia riguardante i morti e quella sulla pubblicazione napoletana del contestato catechismo del Mésenguy. Cominciamo dalla prima, che si svolse in due tempi: nella seconda metà degli anni Quaranta del secolo e alla fine degli anni Cinquanta<sup>83</sup>.

L'impegno pastorale per le missioni aveva indotto sant'Alfonso a pensare che l'espressione «mannaggia i morti» non fosse da ritenere sempre una vera bestemmia e a propagare tale concezione, che aveva il pregio di ridurre il numero dei peccati da confessare ai missionari e alleggerire così il loro lavoro<sup>84</sup>. Ma la

<sup>81</sup> SHCSR 9 (1961) 366, n. 10; 367, n. 12; 381, n. 19; 383, n. 25; 500s., n. 3.

<sup>82</sup> TELLERÍA, II, 220, nota 7.

<sup>83</sup> Tutta la documentazione relativa alla polemica sui morti degli anni Quaranta è reperibile in A. SAMPERS, *Controversia quam S. Alfonsus sustinuit ann. 1746-48 "de maledictione mortuorum"*, in SHCSR 14 (1966) 3-47.

<sup>84</sup> Basta leggere in proposito ciò che egli scrive nelle LETTERE, III, 1-2.



cosa non piacque a un anonimo domenicano della provincia di Puglia, una circoscrizione essa pure impegnata da tempo nelle missioni popolari<sup>85</sup>. Il frate replicò con lo pseudonimo di Ciriaco Criseo e uno scritto latino che risultava composto a Roma sul finire del 1746, ove forse venne pure stampato. Le accuse facevano intravedere nella spiritualità sottesa al lavoro dei missionari napoletani una possibile rinascita del quietismo. La risposta dell'interessato alla pubblicazione, che contestava al fondatore dei redentoristi anche i suoi metodi pastorali, mosse il nunzio di Napoli a informare della cosa lo stesso Benedetto XIV. Questi stava per intervenire in favore del Liguori quando si prospettò l'opportunità di non dare pubblicità alla cosa in un Regno in cui il giurisdizionalismo postconcordatario aveva aumentato fortemente le sue quotazioni. In pratica tutto si risolse in interventi che impegnavano soltanto il nuovo generale dei domenicani Antonino Bremond e il vescovo interessato al caso sollevato dal Liguori. Questi risponderà ufficialmente ai suoi avversari solo nel 1748<sup>86</sup>.

La polemica verrà ripresa nel 1757, anno in cui un altro domenicano del Sud, Gesualdo Dandolo, docente di teologia morale nel collegio napoletano S. Tommaso e socio del gruppo missionario «S. Vincenzo Ferreri» fondato due decenni prima da Fiorillo, pubblicò sull'argomento una *Dissertazione teologia morale*. Le risposte di sant'Alfonso al suo interlocutore, che nonostante le sue asserzioni critiche si profondeva in elogi per il Santo e i suoi compagni, furono questa volta due: un cenno a proposito della bestemmia e un'*Avvertenza*. L'uno e l'altra comparvero nella riedizione del suo libro *Istruzione e pratica per un confessore*. Le repliche però non soddisfecero Dandolo, che diede seguito alla cosa con una *Lettera apologetica* molto più ampia (1758), in cui, cambiando tono, accusava l'avversario di confusione, ingenuità e falso zelo. La nuova replica del Liguori, che rispose con la *Lettera di risposta contro la Lettera apologetica* (1758), provocò un nuovo intervento di Dandolo. Questi repli-

---

<sup>85</sup> Cf. CIOFFARI – MIELE, *Storia*, II, 447-454; L.G. ESPOSITO, *Aspetti e problemi di storia domenicana in Puglia tra '600 e '700*, in *Archivio Storico Pugliese* 32 (1979) 298-302, ora in ID., *I domenicani in Puglia e in Basilicata. Ricerche archivistiche*, Napoli-Bari 1998, 247-274.

<sup>86</sup> Così il nunzio in ASV, SS, *Napoli*, 226, 25v. Il caso in TELLERÍA, I, 406-408.

cò, infatti, ancora una volta con una *Lettera ipercritica* (1759), che già nel titolo alludeva a un contenuto non certo irenico. L'acceso dibattito doveva chiudersi, a parte le riedizioni, con la pacata risposta che sant'Alfonso diede alla cosa nella sua *Istruzione e pratica per li confessori* del 1760<sup>87</sup>.

Nel frattempo era entrato in gioco un altro fattore polemico, a sua volta fatto proprio da altri domenicani: quello sollevato dai filo giansenisti schierati a favore del catechismo del Mésenguy. La questione è complessa, ma qui basti ricordare che l'edizione veneziana in forma anonima che ne venne pubblicata era stata preparata dal domenicano veneziano Giovanni Vincenzo Patuzzi, da sempre strenuo difensore della linea rigida del suo compagno d'abito Daniele Concina, su suggerimento del confratello pugliese Alberto Capobianco, in quegli anni a S. Domenico Maggiore di Napoli per volere del cardinale Antonio Sersale, arcivescovo della capitale<sup>88</sup>. Capobianco, futuro arcivescovo di Reggio Calabria e corrispondente di noti giansenisti come Bottari e Ricci, era appoggiato a sua volta, oltre che dai confratelli Sacco e Lama, dal censore arcivescovile Giuseppe Simioli e da uomini del calibro di Antonio Genovesi e Bernardo Tanucci, tutti uniti sia nel favorire inizialmente l'edizione partenopea del famoso catechismo sia nel deprecarne poi la condanna da parte della Santa Sede.

Sant'Alfonso fu coinvolto nella polemica mésenguyana per varie ragioni ma solo marginalmente. In primo luogo perché si riteneva che le sue prese di posizione in materia di teologia morale riflettessero quelle dei gesuiti, da oltre un secolo considerati dai filogiansenisti i conclamati capofila del lassismo, come si credeva di sapere dalla lettura delle *Provinciali* di Pascal. Lo fanno capire le due allusioni alla sua posizione dottrinale riscontra-

---

<sup>87</sup> La polemica è esposta da TELLERÍA, I, 407 e 645-647.

<sup>88</sup> Fondamentale sul pensiero del futuro arcivescovo e cappellano maggiore è P. SPOSATO, *Per la storia del giansenismo nell'Italia meridionale. Amici e corrispondenti di Alberto Capobianco arcivescovo di Reggio Calabria (con appendice di documenti inediti)*, Roma 1966. Una sintesi della sua biografia traccia M. CAFFIERO TRINCIA, s.v., in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XVIII, Roma 1975, 579-580. Per quest'autore, Capobianco «consigliò [ai suoi amici giansenisti] prudenza e rispetto verso la S. Sede onde mantenere l'unità».

bili nell'Appendice a una seconda opera pubblicata a Napoli nel 1764 in traduzione italiana su iniziativa di monsignor Bottari<sup>89</sup>. In secondo luogo, perché alcuni personaggi della vicenda furono gli stessi che spiccheranno poi nella polemica maggiore. In terzo luogo, perché, proprio per questo, più di una volta il partito tuziorista trovò in alcuni domenicani i censori disposti a bloccare col veto la pubblicazione di alcuni scritti del futuro dottore della Chiesa, il che indusse questi a cautelarsi con accorgimenti che gli permisero di sfuggire alla pressione degli avversari<sup>90</sup>.

Quest'ultimo caso non si verificò col domenicano Cherubino Pellegrino<sup>91</sup>, censore regio incaricato del giudizio della seconda edizione napoletana della *Teologia morale* del Santo, che espresse un parere più che lusinghiero sull'opera<sup>92</sup>. Per Pellegrino, infatti, il suo autore era riuscito a districarsi a meraviglia tra il lassismo e il rigorismo, il che rifletteva quanto gli aveva scritto un giorno Fiorillo<sup>93</sup>. Le cose sarebbero andate diversamente in seguito. Già nel 1756, in più di una lettera all'editore veneziano Remondini, sant'Alfonso dichiara che i domenicani sono per lo più di sentenza rigida, ciò che lo induce a preferire censori gesuiti<sup>94</sup>. Il 15 agosto 1763 scriverà al suo segretario Felice Verzella:

«Ho trovato un revisore, P. Capobianco, che a cinque sole pagine del libretto che ho fatto per la diocesi, ci ha fatte sei difficoltà. Onde bisognerà che me lo faccia mutare»<sup>95</sup>.

---

<sup>89</sup> Si tratta dello scritto di G. GERBERON, *La Regola de 'costumi*. Cf. LETTERE, III, 252; TELLERÍA, II, 294.

<sup>90</sup> Ci riferiamo alla stampa napoletana «segreta» di alcune opere, motivata sia dal bisogno di inviare a Venezia testi veramente definitivi e puliti, la cui perdita in caso di smarrimento postale non gli avrebbe recato danni irreparabili, sia dalla possibilità così di non sottostare alla taccagna revisione locale. Su questo secondo punto si può addurre il testo di una sua lettera a Remondini del 23 settembre 1764: «[...] questi fogli l'ho fatti stampare segretamente, poiché per la revisione e approvazione non voglio aver che fare con questi revisori di Napoli, co'quali ebbi controversia già per lo libro del *Confessore diretto*; e perciò non voglio averci che fare». LETTERE, III, 222.

<sup>91</sup> Cenni su di lui in LAVAZZUOLI, *Catalogo*, 80-81.

<sup>92</sup> TELLERÍA, I, 560.

<sup>93</sup> *Ivi* I, 327.

<sup>94</sup> LETTERE, III, 20 e 23.

<sup>95</sup> *Ivi* I, 505.

Quando l'ormai vescovo di Sant'Agata dei Goti scrisse questa lettera era passato un anno circa dalla pubblicazione della *Dissertazione* con la quale era entrato in polemica col veneziano Patuzzi, già menzionato per l'edizione veneziana di Mésenguy. È questa la polemica più importante che egli sosterrà con i domenicani in campo morale, una polemica che consentirà al suo pensiero morale di avere risonanza europea.

Due sono, come è noto agli addetti ai lavori, i principi che guideranno il vescovo di Sant'Agata dei Goti in questo scontro dottrinale, di cui si dichiarò più volte contento, perché gli permetteva di approfondire un problema dai grandi riflessi pastorali che gli stava molto a cuore<sup>96</sup>: a) la legge dubbia non obbliga, in quanto insufficientemente promulgata per la coscienza del soggetto; b) la legge incerta non crea obblighi certi. Di conseguenza, di fronte a due affermazioni ugualmente probabili, quindi in quanto tali anche ugualmente dubbie, l'uomo è libero di agire come crede. Alfonso dà così, da vero umanista, la precedenza alla libertà e alla persona sulla legge<sup>97</sup>.

Ed ecco la sintesi della contrapposizione polemica tra i due, se stiamo ai relativi scritti, per la diffusione dei quali ciascuno dei contendenti poté contare su appoggi fidati: il canale che permise alla *Dissertazione* di sant'Alfonso di giungere subito a Patuzzi fu il legame che Capobianco e Sacco avevano stabilito da tempo col confratello veneziano; il canale inverso che permise a sant'Alfonso di essere subito informato della replica di quest'ultimo fu il comune editore Remondini.

La risposta che il «Pascal italiano» diede nel 1764 alla *Dissertazione* alfonsiana con *La causa del probabilismo richiamata all'esame da Mgr. D. Alfonso de'Liguori e convinta novellamente di falsità da Adelfo Dositeo* era stata preceduta da due passi di altra natura fatti a Napoli dai confratelli filogiansenisti del frate veneziano: la censura regia all'abate di Montevergine, che aveva inteso dare mano forte a sant'Alfonso<sup>98</sup>, e le due annotazioni al libro del benedettino francese Gerberon di cui si è già parlato.

<sup>96</sup> *Ivi* III, 216 e 243.

<sup>97</sup> TELLERÍA, II, 299-300; CITTERIO, *Appunti*, 511.

<sup>98</sup> LETTERE, III, 215-216.

La controrisposta del Liguori, che ebbe l'accortezza di premunirsi prima grazie al parere di altri domenicani, non fu agevole. La controparte, infatti, oltre a far ripubblicare lo scritto di Patuzzi a Napoli, gli impedì di farne stampare liberamente la replica nella sua patria<sup>99</sup>. L'ex avvocato partenopeo però non si diede per vinto e riuscì ad aggirare gli ostacoli con l'*Apologia... in cui si difende la Dissertazione...*, pubblicata a Venezia lo stesso anno. Patuzzi ribatté, anche questa volta, con le *Osservazioni teologiche* (Venezia 1765), cui sant'Alfonso rispose prima con un'appendice alla riedizione dell'*Apologia*, in seguito con un opuscolo dal titolo significativo: *Dell'uso moderato dell'opinione probabile* (Napoli 1765). Patuzzi chiuse la sua polemica con l'ampia *Etica cristiana*, in sei volumi, rimasta incompleta per il sopraggiungere della morte dell'autore nel 1769. La battaglia, una battaglia di retroguardia per i domenicani perché la morale alfonsiana avrà la meglio su quella dei suoi avversari, sarà continuata dei confratelli Gonzalez e Cuniliati.

Che dire, in complesso, di questo scontro? Sant'Alfonso prevalse sui suoi avversari, ma il merito di essere riuscito con esso a portare un reale contributo alla Chiesa è dovuto anche a tali avversari. Furono questi, infatti, a costringerlo a calibrare la sua posizione da tutti i lati. Patuzzi, Berti, Gonzalez, Cuniliati, Capobianco e Sacco, ognuno a loro modo, gli evitarono cioè, con le loro critiche, di commettere errori di leggerezza, gli errori che i suoi nemici credevano di vedere nei suoi scritti. L'opposizione, quando non è preconcepita, ha i suoi meriti, che le vanno onestamente riconosciuti.

Questo balenare di sciabole potrebbe far credere che, almeno da un certo tempo in poi, tra sant'Alfonso e i domenicani si sia creato un vero e proprio muro di separazione. Niente di più falso. Lo schieramento di alcuni non precludeva ad altri di avere una posizione completamente diversa, come si è visto nel caso di Pellegrino. Il Liguori da parte sua, mentre era ancora alle prese con il rigorismo di Patuzzi, chiese insistentemente al suo editore veneto le opere apologetiche di Antonio Valsecchi per

---

<sup>99</sup> *Ivi* III, 229-232 (lettere a Remondini del 30 novembre e del 21 dicembre 1764). La questione torna però anche in seguito; cf. 233-237.

servirsene nello scritto sui materialisti e i deisti (Napoli 1767), ove utilizzò anche gli scritti del confratello di quest'ultimo Tommaso V. Moniglia<sup>100</sup>.

Ma il fatto forse più significativo è – a parte la posizione-chiave mantenuta per la formazione delle nuove leve da Caputo in seno alla diocesi del Liguori sostanzialmente senza soluzione di continuità – che sarà ancora un domenicano di Napoli, Vincenzo Gregorio Lavazzuoli, già docente nella Facoltà di teologia dell'Università e in quel momento professore nel collegio S. Tommaso, a dare il benvenuto ufficiale alla stampa del primo volume della biografia che Tannoia dedicherà al fondatore della sua congregazione. E si tratterà di un benvenuto altamente lusinghiero. Lavazzuoli, che alla fine del 1767 aveva soggiornato forse per alcuni giorni in qualità di priore nel convento santagatese di Airola e aveva potuto quindi incontrarsi personalmente con il Santo<sup>101</sup>, in una lettera di presentazione dell'opera al priore della certosa di S. Martino dirà, infatti, che l'ex vescovo di Sant'Agata dei Goti era «devotissimo dell'abito nostro e singolarmente verso l'Angelico S. Tommaso»<sup>102</sup>.

---

<sup>100</sup> *Ivi* III, 277-287.

<sup>101</sup> ASN, *Corp. Rel. Soppr.*, 585, 230r. Lavazzuoli fu confermato priore del convento di Airola dal cugino di sant'Alfonso, Tommaso Cavaliere, il 25 novembre 1767. Il seguente 10 dicembre però gli succede, «ob renunciationem r.p. lectoris fratris Vincentii Lavazzuoli», Gioacchino Marano. Le notizie più sicure sulla sua carriera didattica in provincia e nel collegio S. Tommaso si trovano nel registro ora citato e in testa alla lettera di cui nella nota seguente. Quanto al suo insegnamento all'Università (sostituì per tre anni e mezzo il confratello Sacco) cf. LAVAZZUOLI, *Catalogo*, 84.

<sup>102</sup> TANNOIA, I, IV.

## SOMMARIO

I domenicani p. Ludovico Fiorillo e p. Tommaso Caputo vengono ricordati in tutte le biografie alfonsiane, il primo come consigliere spirituale di s. Alfonso negli anni della fondazione della congregazione redentorista, il secondo come rettore del seminario di Sant'Agata de' Goti durante il vescovado del Santo. Attingendo alla storiografia dell'Ordine del Settecento, l'autore completa la biografia di questi due domenicani e accenna ai tanti altri con i quali s. Alfonso ebbe a che fare. Amichevoli furono i rapporti con i frati delle tre comunità domenicane della diocesi di Sant'Agata de' Goti, sui quali s. Alfonso contava per la predicazione di missioni popolari e dai quali era ospitato in occasione delle visite pastorali. Di segno diverso fu la polemica teologico-morale con il p. Patuzzi e i suoi seguaci.

## SUMMARY

In all of the biographies of St. Alphonsus one notices the appearance of two Dominicans, Fathers Ludovico Fiorillo and Tommaso Caputo. Fiorillo was Alphonsus' spiritual director during the years of the founding of the Redemptorist Congregation, whereas Caputo was the rector of the seminary of St. Agatha of the Goths when Alphonsus served as bishop of that diocese. Drawing on the historical account of the Dominican Order in the 1700s, the author of this article fills out the biography of the lives of these two Dominicans, and alludes to many others with whom Alphonsus had contact. In fact, Alphonsus had a friendly rapport with the friars of the three different Dominican communities in the diocese of St. Agatha of the Goths. As their bishop, he depended on them for the preaching of popular missions, and was also their guest on the occasion of his pastoral visits. Of a totally different nature, however, was the moral theology polemic which Alphonsus carried on with the Dominican Father Patuzzi and his followers.